



ITALIA
EX CATHEDRA

Testo e foto di **Concetto Vecchio**

ROMA. Giovanni Maria Flick ci tiene molto a mostrarci la portantina seicentesca che fa bella mostra nell'ingresso del suo studio, al quinto piano di un palazzo nel centro di Roma: «Bella fatica portarla quassù eh», ridacchia. **Professore, il 7 novembre compie 80 anni. Da piccolo voleva fare l'avvocato?**

«No, il capostazione, i treni continuano a piacermi anche adesso».

Perché scelse il diritto?

«Per una ricerca di sicurezza. Allora pensavo che la legge me l'avrebbe data. Pensi all'articolo 25 della Costituzione: "Nessuno può essere punito se non in forza della legge". Invece, col passare degli anni ho capito che il diritto ti crea più dubbi che certezze e la vera saggezza consiste nel saper gestire questi dubbi».

Nel suo ultimo libro, *Giustizia in crisi*, lei cita Giolitti: "Per gli amici le leggi s'interpretano e per gli altri si applicano".

«È una massima molto italiana, purtroppo».

In che famiglia è cresciuto?

«Cattolica, borghesia piemontese. Ero il quinto di sette figli. Una sorella suora, Elisabetta, madre generale dell'Ordine delle Ausiliatrici del Purgatorio, è morta a febbraio per Covid, a 78 anni. Dopo una vita passata a occuparsi di migranti su richiesta del Papa, l'avevano mandata a Torino a gestire una casa per religiose anziane. Se n'è andata in cinque giorni».

Il Covid la induce a pensare alla morte?

«Parecchio. La pandemia ci sta dando una lezione formidabile sulle nostre fragilità».

A scuola era un primo della classe?

«Solo al liceo. In terza media venni rimandato in latino, matematica e ginnastica. Dai gesuiti ho imparato la logica, dai salesiani la solidarietà».

Quando arriva alla Cattolica?



LA MIA UNICA CERTEZZA E L'INCERTEZZA DEL DIRITTO

SCANDALI E SENTENZE CONTRADDITTORIE: NORMALE CHE I CITTADINI NON SI FIDINO DEI MAGISTRATI. **GIOVANNI MARIA FLICK** SCRIVE UN LIBRO SULLA GIUSTIZIA. E QUI CI RACCONTA ANCHE DEI SUOI 80 ANNI

«Nel 1958. Li conobbi Romano Prodi, Tiziano Treu e Roberto Ruffilli, che poi venne ucciso dalle Brigate Rosse: grande figura, intelligentissimo».

Com'era il suo amico Prodi da ragazzo?

«Com'è adesso. Un uomo che irrogava fortuna».

Nel senso che aveva culo?

«Esatto». (ride)

Dal 1964 al 1975 è magistrato a Roma. Perché lascia?

«Perché mi sono reso conto che si avanzava tutti allo stesso modo».

Per anzianità.

«Sì, e non mi bastava. Facevo tre lavori contemporaneamente: il magistrato, insegnavo all'università di Messina e nel weekend scrivevo i miei libri. Bisognerebbe stabilire, per l'avanzamento delle carriere, un mix tra capacità, esperienza e voglia di lavorare».

Ha sempre lavorato tanto?

«Dormo poco. Inizio alle sei del mat-

Data: 30.10.2020 Pag.: 48,49
Size: 1203 cm2 AVE: € 146766.00
Tiratura: 322879
Diffusione: 270102
Lettori: 1071000



L'ex ministro della Giustizia Flick, 80 anni il 7 novembre, nello studio di casa a Roma



un periodo di emergenza come questo. Tende sempre a mediare. Del resto è stato premier di due maggioranze di segno opposto».

Cosa rivela il caso Palamara?

«La crisi profonda del giudice, che poi è un altro corno della crisi della giustizia. Se un giudice è costretto continuamente a un'opera di supplenza, è inevitabile che finisca per andare alla ricerca del potere».

È legittima la sfiducia degli italiani nella magistratura?

«Direi di sì. Prenda il caso Mps: tre volte la Procura chiede l'assoluzione, o l'archiviazione, e poi il tribunale condanna gli imputati a sei anni di carcere in primo grado».

Bonafede le sembra un buon Guardasigilli?

«Ha una visione tutta carcerocentrica che non mi piace. In due anni cosa ha fatto? Lo Spazzacorrotti. Non è una riforma, ma un semplice inasprimento delle pene. E poi la sua proposta del trojan, come mezzo di ricerca per la prova, di cui i pm fanno un uso disinvolto, che va contro l'articolo 15 della Costituzione secondo cui "la libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili"».

Cosa rivela il governare con "il salvo intese"?

«È il riconoscere che non si decide».

Che ricordi ha dei suoi anni da mi-



nistro?

«Tre bypass. E ho dovuto smettere di fumare la pipa e le sigarette, ne fumavo due pacchetti al giorno».

Pensa di aver lasciato il segno come ministro?

«Qualcosa ho fatto: il giudice unico, le videoconferenze ai processi di mafia, le pagelle ai magistrati, però in buona parte sono rimasti al chiodo anche per l'opposizione delle toghe. Era un governo di grandi personalità: Beniamino Andreatta, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano».

Un magistrato che si dà alla politica può poi tornare a fare il giudice?

«No. E lo ripeto da vent'anni. È assurdo che lo si permetta».

Se si guarda indietro, che percorso è stato il suo?

«C'è un tempo per pensare e un tempo per lavorare, io li ho scambiati: prima ho fatto l'avvocato e il professore, e poi, alla fine della mia carriera, da giudice costituzionale, ho pensato».

Cosa ha capito degli italiani?

«Che amano il cartongesso. Quando Hitler venne a Roma, la stazione Ostiense fu tirata a lucido a colpi di cartongesso. Mi è sempre parso un episodio rivelatore del nostro carattere: molta apparenza e non sempre sostanza».

Non crede al genio italico?

«Alle grandi capacità individuali nel capire i problemi corrisponde uno scarso senso di solidarietà e di coesione».

Nel libro c'è un elogio di sua moglie.

«Simonella è stata una compagna paziente. Siamo fatti l'uno per l'altra».

Perché paziente?

«È difficile sopportarmi. Sono sempre stato molto concentrato sul mio lavoro e un tempo m'incalzavo anche per le piccole cose, poi ho capito che è uno spreco di fiato inutile. Abbiamo tre figlie, tutte ragazze in gamba».

Che tempo ci attende?

«Continuo a pensare a mia sorella, che se ne è andata senza un funerale. Era una donna di valore, si dava meno arie di quante me ne dia io, e forse ha costruito molte più cose di me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tino. Spesso lavoro anche la domenica. Ormai faccio soprattutto pareri *pro veritate*. Mi divertono».

Qual è il principale problema della giustizia italiana?

«La crisi della legge, che non proviene più da un'unica fonte. Non è più solo il Parlamento a legiferare, ma ci sono le norme delle Corti europee e i provvedimenti amministrativi come i Dpcm: questa incertezza ha aumentato le difficoltà interpretative dei giudici».

Cosa pensa dei Dpcm?

«Sono troppi e rappresentano l'ennesima prova della svalutazione del Parlamento».

Un altro passo verso la democrazia diretta?

«Quelli che la teorizzano recitano il primo articolo della Costituzione, secondo cui "la sovranità appartiene al popolo", ma dimenticano di aggiungere che il popolo "la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione"».

Cosa pensa di Conte?

«Mi sembra più avvocato che premier».

Non ha la stoffa del politico?

«Non è la guida che io mi aspetto in